

Intervista a Ivano Barberini, presidente della Lega: attendiamo il nuovo governo alla prova dei fatti

Coop, niente tasse sulle riserve

«Il nostro sistema di imprese ha creato occupazione e sviluppo»

Gildo Campesato

ROMA «Il centrodestra nemico della cooperazione? Mi auguro proprio di no, non avrebbe senso. È vero, in campagna elettorale si sono usati toni aspri e duri, ma ora quella fase è chiusa. Adesso c'è una situazione nuova. Dalle urne è uscita un'Italia divisa in due, ma con una maggioranza parlamentare con tutti i numeri per la stabilità di governo. Tale situazione dovrebbe spingere il centro-destra a dare un approccio equilibrato alla propria azione di governo e legislativa, mirando a fare l'interesse generale del paese senza ricercare privilegi per singoli gruppi e tanto meno attuare vendette. Mi auguro che chi ha vinto le elezioni sappia aprire un dialogo ed ascoltare la società in tutte le sue componenti»: è la fotografia che il presidente di Legacoop, Ivano Barberini, fa dei risultati elettorali accompagnandolo dall'auspicio che dopo lo scontro torni il confronto.

Quindi, Legacoop tiene un atteggiamento neutro.
«Piuttosto, l'atteggiamento di chi vuole capire cosa farà in concreto la nuova maggioranza. La vogliamo vedere alla prova. Molte delle parole dette finora sulla cooperazione non ci sono piaciute, ma se e come si tradurranno in fatti è tutt'altra cosa. Chi ha la responsabilità di governo è chiamato ad attuare politiche di apertura e di dialogo. Noi riconosciamo le istituzioni e con loro voglia-

“ Mi auguro che chi ha vinto voglia dialogare con tutta la società

mo confrontarci».

Su che basi vorreste aprire questo dialogo?

«La maggioranza di governo ha detto agli elettori di voler valorizzare le imprese e favorire lo sviluppo del paese. È anche l'impegno delle imprese cooperative. Non sarebbe dunque coerente un atteggiamento negativo del governo verso un sistema di imprese che ha dimostrato di creare occupazione, innovazione e sviluppo. Credo che Dpef e Finanziaria daranno già una prima idea sulle scelte del nuovo governo».

E l'Ulivo dall'opposizione che cosa dovrebbe fare?

«Un'opposizione di merito, sulle cose. Per questo è necessaria un'opposizione coesa al pari della maggioranza: gli estremismi non giovano a nessuno. Inoltre, nel nostro paese c'è bisogno di un cambiamento culturale: la nostra società deve superare la sindrome degli ex. Non è al passato che bisogna guardare, ma al futuro».



Ivano Barberini, Presidente della Legacoop; a lato una cooperativa agricola

A proposito di concretezza: si parla molto della possibilità di una Tremonti bis.

«L'obiettivo di detassare gli utili reinvestiti è rendere più forti le imprese e l'economia. E allora, che senso avrebbe promuovere gli investimenti con una Tremonti bis, se poi si penalizzano le cooperative tassando le riserve indivisibili che servono proprio a patrimonializzare le imprese a favore non dei soci ma dello sviluppo delle imprese e delle generazioni future? Sarebbe una contraddizione alquanto singolare».

Per la destra sono "privilegi" fiscali.

«No, è la compensazione ad un handicap patrimoniale e finanziario. Proprio per la loro natura e per le regole per cui tutti i soci hanno peso uguale secondo il principio di "una testa, un voto", le cooperative non possono accedere al mercato dei capitali di rischio al pari delle altre imprese. È una limitazione pesante e una differenza di cui tener conto, per un principio di equità».

Il futuro presidente Berlusconi ha detto che le coop

“ Inaccettabili misure che penalizzino la natura del nostro movimento

buone sono quelle piccole.

«È una tesi senza fondamento. Le cooperative sono imprese particolari, ma sono sempre imprese e cioè organizzazioni economiche che devono competere sul mercato. È inaccettabile che la cooperazione sia valida solo se è economicamente marginale. Inoltre ci si deve intendere anche sul concetto di grande e piccolo. Se si vuole dare potere ai consumatori e ai lavoratori nel campo della distribuzione o delle costruzioni ci vogliono imprese capaci di stare su un mercato dove primeggiano i colossi internazionali. Ognuno di questi, ad esempio nella distribuzione, realizza dieci-venti volte il fatturato di un intero settore cooperativo. Le finalità mutualistiche si realizzano con imprese sane ed eccellenti: in un mercato competitivo questa è una condizione imprescindibile. A vantaggio dei milioni di soci e della società nel suo complesso».

Berlusconi ha detto di volere un "testo unico" per la legislazione cooperativa.



«Del riordino della materia si è parlato spesso. Ma il punto vero è come si sciolgono certe ambiguità: quale idea si ha della cooperazione? La si vuol valorizzare favorendone la crescita senza distorcere la natura oppure no? La legislazione è uno strumento di scelte politiche, non di coerenza formale».

Siete preoccupati?

«Siamo preoccupati da una certa deriva culturale per cui certi valori non sembrano più fare troppa presa. C'è troppo individualismo e distacco dai problemi generali. C'è bisogno di lavorare nei meccanismi e nei valori pro-

fondi della società, in particolare tra i giovani cui la politica fatica a parlare, a rappresentarne la voglia di fare e partecipare. Ci sono ancora troppe porte chiuse verso i giovani che hanno disponibilità ad impegnarsi nella costruzione di una società migliore, più aperta e solidale. Per questo devono cambiare atteggiamenti troppo basati sull'autoreferenzialità. È una forte responsabilità politica per entrambi gli schieramenti. Ma è particolarmente grave quando si verifica a sinistra, perché contrasta con le aspettative di dedizione al bene comune e di sviluppo di una democrazia partecipata».

Il fenomeno delle imprese di comodo. Vincono gli appalti, forniscono servizi a basso costo e non tutelano i prestatori d'opera

Quando il lavoro costa 7mila lire all'ora

Maria Pace Ottieri

MILANO Chi ha sempre associato alla parola cooperativa un modello di lavoro tutelato e solidale oggi ha motivi per ricredersi. Perché proprio dietro a questa formula si nasconde sempre più spesso il fenomeno delle cooperative-truffa, una delle realtà più vergognose del mercato del lavoro, dilagato nell'ultimo decennio con la progressiva frammentazione della produzione industriale e il moltiplicarsi degli appalti.

«È una nuova forma di caporalato, per non dire di vera tratta degli schiavi di fronte al quale le autorità competenti si girano dall'altra parte», dice Osvaldo Squassina, segretario della Fiom di Brescia.

«Dietro all'aumento senza precedenti di queste cooperative fasulle ci sono imprenditori spregiudicati che utilizzano la possibilità di assumere un operaio come socio-lavoratore per aggirare i vincoli contrattuali ed abbassare il costo del lavoro evitando così alle aziende di assumere il personale di cui hanno bisogno».

Tra le declinazioni possibili della flessibilità, quella di socio-lavoratore è senz'altro la più conveniente, tanto per le aziende che se alle prime l'appalto di una serie di servizi costa 19mila lire all'ora a lavoratore, contro le 34mila di un operaio interinale, alla cooperativa appaltatrice quello stesso lavoratore costa 7-8mila lire all'ora, ovvero la retribuzione minima prevista dal suo statuto di socio.

Quanto al malcapitato assunto come sociolavoratore, non gli ci vorrà molto a capire che di socio non ha proprio niente, a parte la quota che deve versare ogni mese, una sorta di pizzo per lavorare. Dal momento che nessuno lo ha mai convocato a un'assemblea dei soci né lo ha informato su dove vadano a finire gli

utili. Ma ancora più duro sarà accettare di non avere nemmeno i diritti del lavoratore dipendente. Quando anche fosse assunto regolarmente, fatto per nulla scontato, è infatti obbligato a lavorare sessanta ore alla settimana, e spesso vivamente «consigliato» di farlo anche la domenica e i giorni festivi, non ha diritto alla liquidazione, né alle ferie pagate e può essere lasciato a casa senza alcuna retribuzione da un giorno all'altro se il lavoro presso l'azienda committente diminuisce.

Per non dire di malattie e infortuni, pagati una miseria.

Un caso. Due mesi fa, moriva schiacciato da una capriata che stava trasportando, il tunisino Dridi Sliman, socio della cooperativa Forza Lavoro, con sede legale a Roma che

fino ad ora (c'è una causa in corso) non ha versato una lira.

Eppure sono pochi i lavoratori che hanno il coraggio di denunciare ai sindacati la propria situazione, poiché il serbatoio a cui attingono le cooperative è quello delle fasce più deboli, le donne, gli operai non più giovani espulsi da altri lavori e, vera manna della flessibilità, gli immigrati che in certi casi costituiscono l'80 per cento dei «socio».

Qualcuno però comincia a ribellarsi. La storia è di questi ultimi giorni. Di fronte ai cancelli della società «Centro Rondò» di Levate, Bergamo, del Gruppo Rinascenza, i 150 lavoratori somali, senegalesi, marocchini e italiani della BBSERVICE, la cooperativa di fachinaggio che ha in appalto lo smistamento delle merci destinate ai grandi magazzini, hanno scioperato per la terza volta in due mesi - ottenendo la solidarietà della Rsu Auchan-Rinascenza - per avere un aumento della paga oraria e i festivi pagati (hanno lavorato anche il 25 aprile). E per avere garanzie sul loro futuro. Il timore è che, alla scadenza del contratto d'ap-

palto, la BBSERVICE scompaia nel nulla.

Timore fondatissimo visto che tra questo tipo di cooperative sparisce senza lasciar traccia è pratica diffusa, salvo ricomparire dopo qualche mese con un nuovo nome.

A Brescia, giusto per ricordare un caso, la cooperativa Nuova Amfens, dopo essere fallita, si è volatilizzata. E con essa tutti gli stipendi arretrati dei soci.

«Dal marzo scorso esiste una nuova legge che recepisce la nostra richiesta di imporre alle cooperative di inquadrare i lavoratori oltreché in un rapporto associativo anche in un rapporto di lavoro subordinato, parasubordinato o autonomo», dice Franco fedele, della Filt-Cgil di Milano.

Ma la difficoltà sarà poi controllare l'applicazione. Già oggi a impedire i controlli è l'incredibile sproporzione tra il numero delle cooperative e quello degli ispettori del lavoro.

Coinvolte le fasce più deboli del mercato, dagli operai espulsi dal normale ciclo produttivo agli extracomunitari

Al convegno di Napoli per il centenario della Fiom, studiosi, politici e dirigenti sindacali riabilitano il ruolo avuto dalle Partecipazioni statali nello sviluppo economico del Paese

L'industria pubblica, non solo vecchie terme e panettoni

Bruno Ugolini

NAPOLI C'era una volta in Italia l'industria pubblica, un grande impero siderurgico. Ha avuto un ruolo? Può averlo ancora? Sono domande che risuonano in un convegno, promosso in occasione del centenario della Fiom-Cgil, in una sede singolare: «L'Istituto dei motori» del Cnr, ad Agnano, Napoli.

Poco distante c'è la conca dell'Italsider di Bagnoli, senza più i suoi elmetti gialli. Non bisogna perdere la memoria, dicono i numerosi relatori, studiosi, politici, dirigenti sindacali. La memoria serve a riaffermare antiche verità. È utile, oggi, mentre i giornali riportano in prima pagina l'assalto di un'industria, appunto «pubblica», alla italiana Montedison.

Qualcuno, qualche Paese europeo, non ha certo rinunciato a quel ruolo non privato. Che fine ha fatto, invece, per esempio, l'impero siderurgico italiano? Qualcosa è rimasto a Genova, a Piombino, a Taranto, anche se ci sono segnali di scricchiolii continui.

Oggi è un po' di moda in Italia, spiega Luciano Segrero, dell'università di Firenze, parlare di quella stagione, nata con le Partecipazioni Statali, con l'Iri, come di un concentrato di tutti i mali possibili. È tempo di procedere ad una riabilitazione. E tempo di ricordare, ad esempio, che se oggi l'Italia può presentarsi al consesso dei più grandi Paesi industrializzati lo deve a quell'antica presenza che ha trasformato il Paese. Con alti e bassi, passando attraverso diverse fasi, certo.

La ricostruzione storica dello studioso fissa tre date: il 1933, il 1963, il 1993. Sono tappe che vedono la nascita dell'Iri, la legge che imponeva di destinare al Mezzogiorno il 40 per cento d'investimenti, il grande aiuto all'impresa privata, con fenomeni di vera e propria «ospedalizzazione».

L'intervento pubblico non è stato in grado, nel Sud, di suscitare un esteso spirito imprenditoriale, ma ha stimolato la forma-

zione di non piccoli nuclei operai. È servita, ad un certo punto, anche a raccogliere le «frattaglie» del capitalismo italiano. C'era dentro di tutto: le terme, le miniere, l'Alfa Sud, i panettoni, i giornali. Con una generazione di manager di grande professionalità che nel 1963 escono di scena, sostituiti in larga misura da personalità dove era prevalente un elemento di lealtà politica.

Una storia complessa che attraversa anche la storia delle rela-

zioni industriali con il passaggio dalle commissioni interne al consiglio di fabbrica (la relazione di Gianni Silei, università di Siena), con il passaggio dalla job evaluation all'inquadramento unico tra operai e impiegati (Pietro Causarano, università di Firenze). Altri studiosi si soffermano sull'attualità: da Taranto, a Piombino, a Genova, fino a Bagnoli. Molti impianti sono morti e su quelle ceneri sorgono, spesso dovrebbero sorgere, poli tecnologici, un nuo-

vo futuro.

L'invito dell'amministratore delegato della Finmeccanica, Giuseppe Bono, è quello però a fare i conti con la globalizzazione, con le sue inesorabili leggi di compatibilità. Gli risponde Riccardo Nencini, segretario nazionale della Fiom, proponendo una diversa idea di globalizzazione e del modo di gestirla, tenendo anche conto di una componente umana da valorizzare.

Una storia che non è finita dunque. Claudio Sabatini, segretario generale della Fiom, riprende quel filo iniziale, quella «memoria» del passato. La verità è che il capitalismo italiano non ce la faceva da solo, non aveva forza autonoma, ha sempre avuto bisogno della stampella statale, sotto forma di soldi e di mediazione politica. L'industria pubblica è

stata, comunque, nel passato, un perno dello sviluppo, della stessa ricerca e innovazione, anche perché era dentro un progetto di programmazione. Aveva, almeno ai tempi di De Gasperi e Moro, una strategia.

Quella che è venuta a mancare anche nelle recenti «privatizzazioni passive», fatte all'insegna delle necessità di far cassa, per far fronte ai debiti Iri. Sono riflessioni che possono tornare di grande attualità. Visto che c'è quella Francia «pubblica» che bussa ai confini.

Un paese, la Francia - ma anche la Germania, sottolinea Sabatini - dove non si cerca di vincere la sfida della competitività puntando tutto sul basso costo del lavoro, ma sulla produttività (che costa) e sull'innovazione, la qualità.

AZIENDA LEADER SETTORE TRASPORTI IN CONTINUA ESPANSIONE.
RICERCA AUTOTRASPORTATORI CON AUTOMEZZI
PORTATA 35/75 Q.L.L. AFFIANCAMENTO INTERNO A CURA DI UN RESPONSABILE GARANTISCONO RAPIDO INSERIMENTO E POSSIBILITÀ DI REALIZZARE INTERESSANTI FATTURATI.
ZONA DI LAVORO: BOLOGNA E ZONE LIMITROFE.
PER INFORMAZIONI: SIG. CARINI, SIG. FERRANDINO - TEL. 051/6659111